

Americani e israeliani hanno rifondato la Repubblica Islamica

Gabriele Massano

analista geopolitico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

—Decapitando la gerarchia e accendendo l'orgoglio della popolazione, i nemici hanno favorito il ricambio generazionale e il rafforzamento dello Stato

In Iran tutto cambia per non cambiare. Duemilacinquecento anni di storia scanditi dall'ascesa e dalla caduta di dinastie imperiali sembrano dipanarsi secondo una traiettoria circolare: da sovrani assoluti investiti della loro suprema autorità per volere di Dio (*Ahura Mazdā*), a un sistema di potere fondato su un principio che attribuisce a un chierico sciita il vicariato politico-spirituale divino sulla Terra (*velāyat-e faqih*). Al di là di cambiamenti sovrastrutturali e del dinamismo di una società in perenne fermento, la logica profonda della sovranità rimane straordinariamente invariata.

Pura continuità sotto il segno del mutamento. La storia contemporanea dell'Iran ne è un emblema. La transizione rivoluzionaria da una monarchia svuotata di legittimazione popolare e sorretta dalla coercizione a una Repubblica Islamica egemonizzata dagli apparati militari del *Sepāh-e Pāsdārān* non si profila come una cesura netta, bensì come una riformulazione dei medesimi meccanismi di potere. Dalla corona al turbante nero nel corso di mezzo secolo. Da Khāmenei a Khāmenei nell'arco di una guerra. Le radici del paradosso rimontano all'origine stessa del concetto di rivoluzione.

In contrasto con l'accezione che la interpreta come una rottura dello stato delle cose, nel mondo classico il termine si collocava invece entro una concezione ciclica del tempo, evocando un movimento di ritorno circolare anziché una discontinuità lineare.

Una dinamica di ricorsività anziché di cesura. Tale interpretazione trova riscontro nella visione ciclica della storia tipica della cultura persiana antica, profondamente permeata dallo zoroastrismo, in cui il dipanarsi degli eventi è inscritto in una struttura dialettica fondata sull'antagonismo tra ordine e caos, verità e menzogna. In questo orizzonte, la cosmologia zoroastriana si articola in sequenze reiterate di declino e rinascita, orientate al ritorno simbolico a una purezza originaria, celebrata ogni anno nel rito del *Nowruz*. Contestualizzato all'interno di questo retroterra culturale, il fenomeno sociopolitico della rivoluzione in Iran può essere inteso come un processo di riorganizzazione delle gerarchie sotto nuove sembianze. Uno sviluppo che trova piena corrispondenza nell'immaginario mitologico persiano, dove il conflitto tra rinnovamento e tradizione si risolve ciclicamente a favore di quest'ultima, riaffermando la persistenza di un ordine che muta soltanto per conservarsi.

Ed è a partire da questo patrimonio che diventa possibile sviluppare strumenti interpretativi del momento storico vissuto dal popolo persiano.

III

Il mito è essenza della geopolitica. In esso risiedono modelli di com-

portamento e strutture simboliche che plasmano la coscienza collettiva e la visione del mondo di ogni società, riemergendo in forma di pratiche concrete soprattutto nei momenti di crisi storica.

Questa dimensione subconscia non è presente in maniera spontanea negli individui appartenenti a un gruppo, ma necessita di essere reiterata e sedimentata attraverso dispositivi culturali e sociali che ne consentono l'interiorizzazione e il passaggio tra generazioni¹.

Il patrimonio mitologico si sviluppa secondo una duplice direttrice:

da un lato, agisce come strumento di legittimazione e consolidamento del potere delle élite; dall'altro, deve necessariamente collocarsi in

In Iran ogni conflitto si risolve in favore della tradizione

un orizzonte di senso condiviso, intercettando l'*ethos* e la disposizione culturale della popolazione di riferimento. Il mito non è mai esclusivamente imposto dall'alto né solamente prodotto dal basso, ma emerge dall'interazione tra queste due dimensioni.

Sin dall'antichità la storia dell'Iran è stata segnata dall'alternarsi del predominio di autorità monarchiche e religiose, talora fuse in una sintesi teologico-politica incarnata in un potere supremo, le quali hanno fatto ampio ricorso alla produzione mitologica come strumento di coesione, legittimazione e controllo sociale. Attraverso il mito, realtà etniche e territoriali eterogenee sono state assimilate in un orizzonte simbolico condiviso, contribuendo alla costruzione di un'identità imperiale persiana. Parallelamente, la trasmissione orale di leggende e racconti epici ha permesso alle tradizioni persiane di sopravvivere a ripetute invasioni e tentativi di usurpazione, operando come un dispositivo di resistenza e continuità culturale. Lo *Shahnameh* rappresenta l'espressione più compiuta di questa dinamica. L'opera scritta da Ferdowsi non si limita a sistematizzare l'immaginario mitologico persiano, codificando le leggende che definivano gerarchie sociali e sistemi valoriali nell'Iran preislamico, ma si configura altresì come il culmine di un lungo processo di ridefinizione identitaria sviluppatosi sotto il dominio di governi arabi e turchi.

Fulcro dell'epopea persiana, è tra le sue pagine che risiede la chiave interpretativa decisiva per decifrare il momento geopolitico vissuto dall'Iran, sospeso tra conflitto e aspirazioni al cambiamento.

Nella mitologia persiana i padri uccidono i figli. Sebbene l'assassinio di un consanguineo sia un *topos* diffuso nel patrimonio narrativo di numerose culture, la comparazione dei sistemi simbolici dei popoli indoeuropei evidenzia come il tema del figlicidio emerga con maggiore frequenza nel contesto iranico rispetto ad altre civiltà antiche². Viceversa, nella letteratura classica greco-romana è il patricidio ad assumere una posizione preminente, configurandosi come un elemento decisivo per comprendere lo iato tra la mitopoiesi persiana e la visione del mondo occidentale.

1/ E. J. HOBBSAWN, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, pp. 3-18.

2/ A. ZABIHNIA OMRAN, «The tragedy of murdering children in Iranian mythology and patricide in Greek mythology», *Nameh Parsi*, No. 46-47, 2008, pp. 96-113

Emblematica, in questo senso, è la vicenda di Rostam e Sohrab. Rostam è l'eroe per eccellenza dell'epica persiana, la cui eredità, legata alle imprese leggendarie compiute a difesa dell'Iran, persiste ancora oggi nella quotidianità del paese. Secondo la leggenda, nel corso di una spedizione nel regno del Turān, cuore dell'alterità ostile all'Iran, egli concepisce un figlio con la principessa Tahmineh, affidandole un bracciale destinato a fungere da segno di riconoscimento per il bambino. Cresciuto con eccezionale rapidità, Sohrab si afferma presto come un guerriero dotato di una forza fuori dal comune e, una volta presa coscienza del ruolo paterno quale campione al servizio dello scia, sviluppa un piano ardito, espressione del suo impeto giovanile: conquistare l'Iran, trovare Rostam e porlo sul trono, in modo che genitore e figlio possano governare il mondo insieme.

Il fato conduce così i due consanguinei a scontrarsi sul campo di battaglia in veste di nemici, ignari del vincolo che li unisce, dentro una narrazione di straordinaria intensità, informata da una catena di mancati riconoscimenti destinata a risolversi in tragedia; *pathos* magistralmente descritto da Ferdowsi. Ricorrendo all'inganno, Rostam riesce a prevalere sulla superiorità fisica di Sohrab e, solamente dopo avergli inflitto il colpo mortale, grazie alla visione del bracciale e alle parole del giovane, acquisisce la consapevolezza di aver ucciso il proprio figlio, sprofondando nello sconforto.

Il significato del dramma trascende la dimensione narrativa. Nel sistema simbolico persiano, la figura paterna incarna autorità, saggezza e tradizione, mentre la prole rappresenta futuro e cambiamento³. Ai figli non è attribuita una funzione di sovversione e rottura dell'ordine vigente, bensì di garanzia di continuità sul solco tracciato dai padri. In tale prospettiva, il filicidio assume un valore allegorico, esprimendo una dinamica in cui, quando il principio del nuovo entra in conflitto con l'assetto tradizionale, debba essere quest'ultimo a prevalere, anche a costo di annientare ciò che ne garantisce l'eredità. Il confronto con il mito greco di Edipo è particolarmente significativo.

In entrambi i casi, il dramma si consuma nell'inconsapevolezza del vincolo di sangue e sotto il segno di un destino ineluttabile. Tuttavia, se per i greci il paradigma del parricidio simboleggia l'emergere del soggetto autonomo mediante il necessario distacco dall'origine, nella tradizione persiana l'ordine genealogico opera in senso conservativo, fino ad annientare ciò che è chiamato a preservarne la continuità qualora ne metta in discussione l'equilibrio.

Questa visione del mondo, funzionale alla perpetuazione dell'autorità e delle gerarchie, è stata interiorizzata nei secoli in Iran servendosi dell'ausilio di pratiche di trasmissione culturale come il *naqqāli*, una delle più antiche forme di narrazione orale dell'epica persiana, performata in spazi sociali come il caravanserraglio o la *ghahveh khaneh* (casa del

3/ F. CLARK, «From Epic to Romance, via Filicide? Rustam's Character Formation», *Iranian Studies*, Vol.43, Issue 1, 2/2010, pp.53-70.

caffè) con l'ausilio di musica e rappresentazioni visive⁴. In questi contesti il pubblico non è uno spettatore passivo, ma partecipa emotivamente alla narrazione, manifestando un coinvolgimento che si traduce in pianto e disperazione nei momenti di maggiore intensità, fino talvolta a implorare il cantastorie di modificare il corso degli eventi. Da tale atteggiamento emerge un ulteriore elemento decisivo: nonostante la cultura persiana tenda a privilegiare la continuità e la conservazione dell'ordine, il *pathos* tragico testimonia che il desiderio popolare del cambiamento non è mai del tutto estinto.

In tal senso, è significativo osservare come la tradizione preislamica dell'Iran si sia adattata al contesto regionale, rielaborandosi e abbracciando lo sciismo, nella cui mitopoiesi è rintracciabile non solo un episodio riconducibile al filicidio (Husayn ucciso dalla stessa comunità

La guerra ha ricompattato la popolazione persiana attorno al sistema

che lo aveva investito della legittima eredità politica), ma anche un impulso morale a opporsi a un esito ingiusto del destino. Nel contesto religioso o con il mito, i persiani piangono come espressione

dell'incapacità percepita di incidere sulla propria traiettoria storica. Un senso di impotenza scaturito da una continuità millenaria.

Più dei dati scientifici e delle analisi quantitative, è il mito a fornire la chiave interpretativa decisiva per cogliere sentimenti e pulsioni profonde della società persiana nel contesto storico attuale.

Attraverso questa lente, risulta maggiormente intellegibile la persistente refrattarietà della Repubblica Islamica a introdurre riforme del proprio assetto geopolitico e sociale, malgrado una società attraversata da un costante dinamismo e da pressanti istanze di cambiamento.

In tale cornice le aspirazioni delle nuove generazioni sono state spesso interpretate come potenziali fattori di destabilizzazione, accogliendole in modo parziale e selettivo oppure sopprimendole brutalmente nel sangue. Al contempo, è possibile decifrare la tendenza dello spazio politico iraniano a coagularsi attorno a figure carismatiche investite di un'aura paterna.

Se nel 1979 tale ruolo fu incarnato da Ruhollāh Khomeynī, oggi parte della società persiana, soprattutto nella diaspora, attribuisce aspettative analoghe a Rezā Pahlavī. Tuttavia, questa dinamica non comporta soltanto una contrazione del pluralismo politico, dovuta all'intensità quasi fanatica con cui viene vissuto tale legame, ma determina anche la marginalizzazione di modelli alternativi di leader e una cronica incapacità di aggregare sensibilità diverse attorno a un progetto coerente e organizzato.

È in questa tensione che emerge con dirompenza il limite strutturale dell'opposizione alla Repubblica Islamica: la propensione a riprodurre schemi di legittimità fondati su un passato idealizzato, senza un corri-

4/ R. DORTOLOUEE, «The Impact of Filicide Mythology on Persian Culture: A Study of Iranian "Coffee-House Art"», *Tehran University of Art*, 2017.

spettivo radicamento nei rapporti di forza interni all'Iran né una comprovata capacità di gestione del potere. Così l'azione politica finisce delegata a figure percepite come salvifiche, anche in assenza di condizioni concrete che ne rendano plausibile l'efficacia.

Non sorprende, pertanto, che una componente significativa della popolazione persiana, pur covando un marcato risentimento nei confronti del sistema politico vigente, continui a riconoscere nella Repubblica Islamica l'unico attore capace di garantire la tenuta della sovranità statale e dell'integrità territoriale dell'Iran, soprattutto nel contesto di una guerra. Fino a quando una parte della società persiana continuerà a cercare un padre politico e attendere l'arrivo di una figura salvifica che la redima dalle proprie sofferenze, difficilmente emergerà un'alternativa. E la Repubblica Islamica continuerà a reprimere i figli che si discostano dalla sua linea.

III

La geopolitica è amore. L'intelligence è empatia. Calarsi nello sguardo altrui costituisce un passaggio obbligato per coltivare il dialogo diplomatico e sviluppare il pensiero strategico.

L'autoreferenzialità è come sabbia negli occhi. Un approccio alla controparte fondato su stereotipi offusca inevitabilmente la prospettiva analitica, inducendo ad errori di valutazione.

Sin dalla rivoluzione del 1979, l'Occidente ha inteso interpretare la Repubblica Islamica sotto la lente dell'irrazionalità e del fanatismo religioso. Tuttavia, sebbene il suo linguaggio politico sia intriso di riferimenti islamici, le decisioni del sistema di potere iraniano rispondono in larga parte a logiche di sicurezza e sovranità, radicate nei traumi storici che ne hanno segnato l'esperienza collettiva⁵. Comprendere tali dinamiche è essenziale per cogliere l'autopercezione della Repubblica Islamica e come viene giudicata all'interno della società persiana.

Alla base della coscienza collettiva iraniana vi è un forte senso di unicità, radicato nella percezione di costituire una civiltà singolare in virtù di lingua, cultura e tradizioni, distinta dal contesto circostante e capace al contempo di ergersi a punto di riferimento.

Il contraltare di quest'eccezionalismo è un altrettanto marcato senso di solitudine, che ha storicamente intrecciato le ambizioni di grandezza persiane con sentimenti di ansia e vulnerabilità. Tale orizzonte percettivo è stato ulteriormente acuito dai traumi collettivi vissuti tra XIX e XX secolo, quando l'Iran fu sottoposto a una progressiva erosione della propria sovranità mediante umiliazioni, ingerenze e pressioni esercitate da potenze coloniali.

Da questo retroterra storico si sono sviluppati due grandi orientamenti al pensiero geopolitico, che hanno plasmato tanto il dibattito domestico quanto la politica estera nella società persiana contemporanea, convergendo nella finalità comune dell'indipendenza (*esteghlal*), intesa nelle sue dimensioni culturali e strategiche. Da un lato, un paradigma basato sul concetto di sviluppo e sull'acquisizione di un ruolo di indi-

5/ V. NASR, *Iran's Grand Strategy: A Political History*, Princeton University Press, Princeton 2025, pp. 12-55.

spensabilità nel sistema internazionale come strumento dell'autonomia. Dall'altro, una visione che individua nell'autosufficienza e nella resistenza alle influenze esterne i presupposti fondanti della sovranità.

Il primo orientamento ha trovato l'espressione più compiuta nell'epoca della dinastia Pahlavi, quando, in un contesto geopolitico segnato dalla contrapposizione bipolare e dalle mire sovietiche sulle province settentrionali dell'Iran, lo scìà vide nell'integrazione nella sfera di influenza statunitense una leva per rafforzare il paese e accrescerne, nel tempo, l'autonomia da una posizione di forza.

Tale impostazione trova oggi un parziale riverbero nel pensiero riformista, che concepisce la normalizzazione dei rapporti con l'Occidente e la partecipazione ai flussi finanziari globali non in chiave economicista, bensì come strumenti di tutela dell'indipendenza geopolitica, nella misura in cui potrebbero consentire di mitigare le vulnerabilità sistemiche dell'Iran e ridurre gli incentivi verso una sua marginalizzazione. L'approccio opposto, le cui radici affondano nei tentativi di nazionalizzazione del petrolio ai tempi del primo ministro Mohammad Mossadegh e nella rielaborazione di tale impulso patriottico da parte della Repubblica Islamica, postula invece che sovranità e autonomia dalle influenze straniere siano la cornice entro cui deve avvenire lo sviluppo locale.

L'evento dirimente che sancì la predominanza di un orientamento geopolitico sull'altro è stata proprio la destituzione di Mossadegh nel 1953, interiorizzata nella memoria collettiva come prova di un'ingerenza occidentale volta a minarne l'indipendenza⁶. Ciò contribuì a delegittimare lo scìà, le cui decisioni furono associate a una condizione di subordinazione politica e culturale, aprendo la strada alla rivoluzione islamica, che si presentò come risposta al dilemma securitario persiano, recuperando un senso di autentica sovranità e indipendenza dopo secoli di umiliazione.

In quest'ottica la religione venne riletta in chiave anticoloniale e la passione di Husayn interpretata come archetipo di resistenza rivoluzionaria. La Repubblica Islamica si autodefinì e si legittimò come baluardo contro il ritorno a una condizione di sottomissione, mentre l'antiamericanismo non emerse come mera postura ideologica, ma quale espressione di una percezione strutturale di minaccia all'autonomia persiana⁷, attorno a cui fu organizzato l'intero assetto sociale, economico e politico del nuovo sistema di potere. Acuendo la sindrome d'assedio, il conflitto con l'Iraq consolidò la convinzione che autosufficienza e capacità di resistenza costituissero le sole garanzie di sovranità, inducendo la Repubblica Islamica a concepire la società come nucleo della propria architettura difensiva, da mobilitare e disciplinare ideologicamente affinché ogni suo ganglio si trasformasse in un bastione. In parallelo l'Iran consolidò la sua profondità strategica nel mondo arabo attraverso una rete di milizie sostenute da ingenti sacrifici domestici, i cui costi di finanziamento e le

6/ E. ABRAHAMIAN, *The Coup: 1953, the CIA, and the Roots of Modern U.S.-Iranian Relations*, The New Press, New York 2013.

7/ M. MILANI, *Iran's Rise and Rivalry with the US in the Middle East*, Oneworld Publications, Londra 2025, pp. 7-40.

ricadute politiche in termini di isolamento hanno inciso profondamente sul paese.

L'iniziale efficacia dell'impostazione geopolitica basata sul concetto di resistenza è stata favorita dalla prossimità storica dei sentimenti che avevano animato la rivoluzione e dalla capacità di autosufficienza propria della civiltà persiana, capace di progredire e adattarsi anche sotto un gravoso regime sanzionatorio. Epperò il patto sociale alla base di tale orientamento è gradualmente entrato in crisi con l'avvicinarsi di nuove generazioni, per effetto della rigidità di un sistema fossilizzato su una postura conservatrice nonostante il mutare delle condizioni sociali e politiche, restio a confidare nella solidità identitaria della propria popolazione e riluttante ad avviare riforme strutturali per il timore che eventuali aperture potessero compromettere la sovranità del paese.

Se reiterati cicli di repressione hanno generato uno iato tra società e sistema, alimentando dinamiche di alienazione e radicalizzazione politica oltre il perimetro riformista, il declino dell'efficacia dell'Asse della Resistenza successivo al 7 ottobre ha finito per esporre il paese a ulteriori vulnerabilità: lungi dal proteggere l'Iran, la resistenza ha attirato la guerra entro i suoi confini.

Le recenti proteste sono state il culmine delle incongruenze e delle tensioni accumulate dal sistema, ponendo la Repubblica Islamica di fronte a un bivio potenzialmente disgregante, determinato dai limiti del suo approccio geopolitico e dall'incapacità di rinnovarsi internamente.

Tuttavia, paradossale ribaltamento, la percezione del coinvolgimento di Stati Uniti e Israele nelle rivolte popolari, unita alle modalità indiscriminate con cui viene condotta la guerra in corso, ha interrotto questo processo, sollevando il sistema dalla necessità di riformulare un'impostazione ormai esausta. Seppur permanga nella società persiana una profonda indignazione per i massacri avvenuti tra dicembre e gennaio, il bombardamento di infrastrutture civili e del patrimonio culturale, unitamente alle costanti minacce e offese rivolte al popolo, ha trasformato il dibattito interno, spostandolo dalla dicotomia tra sostegno e opposizione alla Repubblica Islamica verso una riflessione più ampia: è legittimo mettere a repentaglio la sovranità di una civiltà millenaria per rovesciare un sistema politico contingente? In tal senso, incidendo sull'idea di indipendenza, la guerra in corso ha temporaneamente ricompattato la popolazione persiana attorno al sistema, non solo restituendo vigore al paradigma della resistenza, ma facilitando altresì un cambio generazionale ai suoi vertici. Uno sviluppo che sarebbe stato assai più difficile da raggiungere in circostanze diverse.



Mojtaba Khāmenei incarna la visione del mondo del padre e ne prolunga l'orizzonte politico.

La sua figura si iscrive perfettamente nella logica di trasmissione genealogica del potere in Iran, assolvendo al tradizionale ruolo del figlio quale custode della stabilità e di prosecuzione lungo il solco tracciato dalla generazione precedente. La decisione dell'Assemblea degli esperti di orientarsi verso la sua successione sancisce la priorità attribuita alla

continuità rispetto alla rottura, soprattutto in tempo di guerra, nonché la volontà di rilanciare la sfida nei confronti di una potenza percepita come intenzionata a compromettere l'indipendenza dell'Iran.

Se il capitale simbolico del martirio familiare e della sofferenza visuta lo circonda di un'aura quasi sacrale, al crocevia tra mito persiano e devozione sciita popolare, la sua prossimità all'impianto paterno, combinata a un nuovo vigore generazionale, lo consacra come asse portante di una nuova élite di potere organica a quella rivoluzionaria. Da decenni la Repubblica Islamica ha cessato di essere un sistema ancorato al paradigma spirituale del *velayat-e faqih* formulato da Khomeyni, riorientando progressivamente la legittimità della propria autorità verso un orizzonte securitario basato sull'imperativo della resistenza a minacce considerate esistenziali per l'indipendenza iraniana: Stati Uniti *in primis*. In tale configurazione, al vertice del sistema si colloca un leader politico munito di attributi religiosi, coadiuvato nell'esercizio del proprio potere da un apparato securitario dominato dal *Sepāh*, che si concepisce come custode della rivoluzione non in mero senso corporativo, bensì quale presidio ultimo della sovranità dell'Iran.

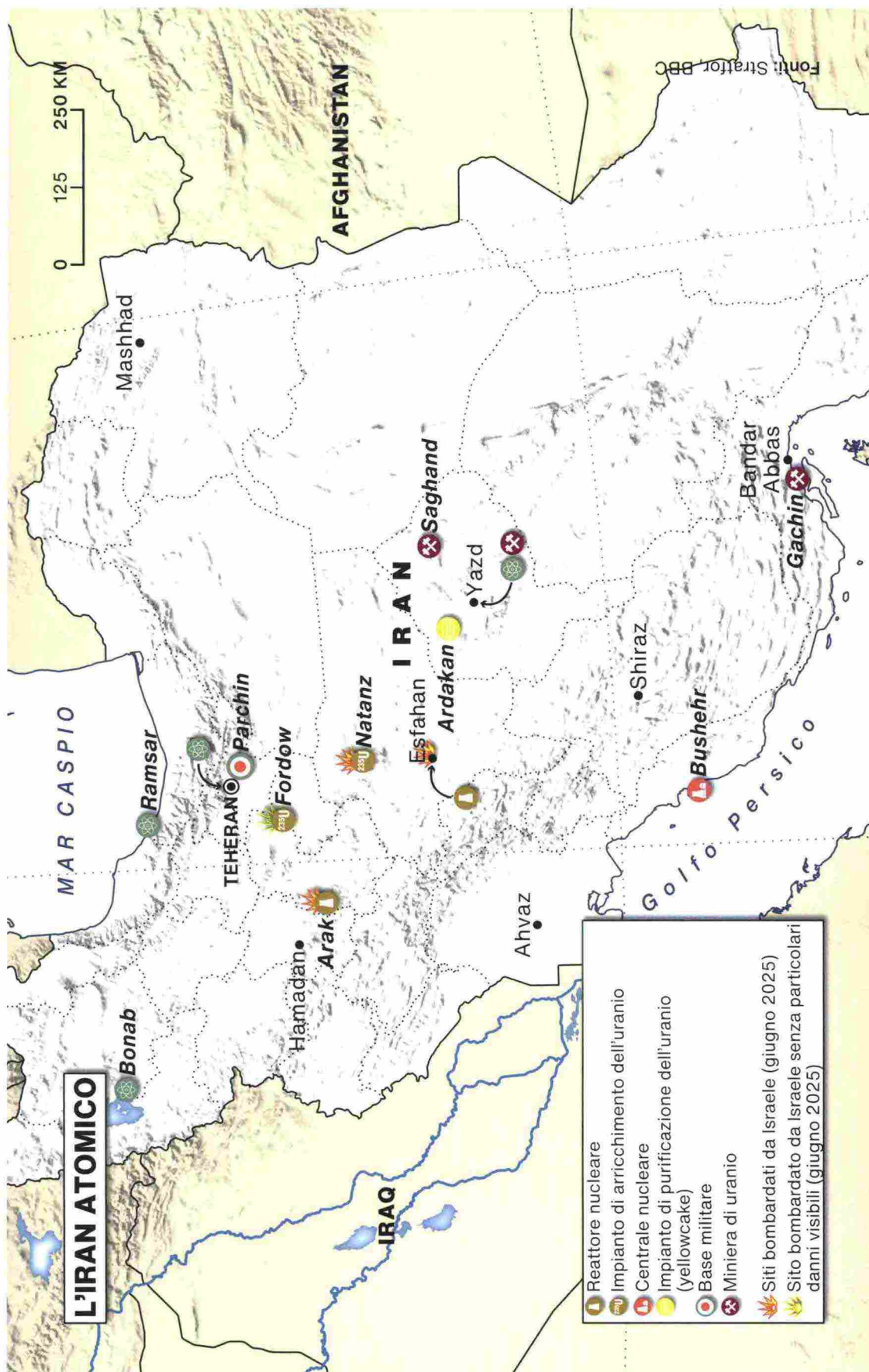
Il mutamento semantico del termine usato per la denominazione della Guida Suprema riflette questa trasformazione strutturale, matura nella transizione di potere da Khomeyni a Khāmenei.

Laddove il primo incarnava una sintesi irripetibile di autorità spirituale e politica, segnalata da attributi cesaropapisti come *imam*, l'assenza di analoghe credenziali nel secondo ha favorito un processo di istituzionalizzazione del carisma dall'individuo alla dignità dell'ufficio, progressivamente sancito dall'adozione del termine secolare *rahbar*, indicativo di un primato politico privo di accezioni religiose⁸. In parallelo, anche il culto di Husayn ha gradualmente perso la sua dimensione trascendente ed è stato rielaborato in chiave eminentemente militante come archetipo di resistenza. Ne scaturisce una concezione della Guida come figura sovraordinata e unica, ma al contempo sempre più intimamente intrecciata con il *Sepāh*, di cui si percepisce come supremo comandante, in un orizzonte in cui la difesa del sistema coincide, sul piano simbolico e operativo, con la sopravvivenza stessa dell'Iran come stato sovrano.

Mojtaba è un elemento di continuità strutturale, avendo svolto per decenni un ruolo decisivo nel processo di configurazione dei *pasdaran*, incidendo sui meccanismi di avanzamento di carriera e consolidando una relazione di tipo simbiotico. A prescindere dalla sua condizione fisica e dalla capacità di esercitare appieno le funzioni dell'ufficio, la successione del figlio di Khāmenei sancisce l'ascesa di una nuova generazione ai vertici della Repubblica Islamica, favorita dalla guerra in corso e dagli assassini politici promossi da Israele e Stati Uniti, ai quali il sistema si era previamente preparato, articolandosi in catene di comando diffuse e ridondanti.

Contrariamente alle aspettative, la logica della decapitazione non ha prodotto un effetto moderatore, bensì ha accelerato l'ascesa di soggetti

8/ F. BENEDETTI MILINCOVICH, *L'Iran e la sua "prima Repubblica" islamica: Genesi e sviluppi istituzionali (1979-1989)*, Marcianum Press, Venezia 2024, pp. 253-286.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

più oltranzisti e inclini all'assunzione del rischio, non solo per dinamiche di legittimazione attraverso l'*escalation* o per ardore di natura generazionale, ma anche per la convinzione che la cautela della precedente élite sia stata interpretata come segnale di debolezza, incentivando l'azzardo statunitense e israeliano.

Se la formazione politica-militare della vecchia guardia della Repubblica Islamica e del *Sepāh* è stata storicamente plasmata dall'esperienza del conflitto tra Iran e Iraq degli anni Ottanta, le leve emergenti dei *pās-dāran* possiedono un retroterra diverso, caratterizzato da una crescente professionalizzazione della formazione militare e da una più sofisticata comprensione della dimensione ibrida del conflitto contemporaneo, sviluppata attraverso l'esperienza operativa nei teatri mesopotamici e levantini negli anni Duemila⁹. La loro ascesa avrà una duplice ricaduta sistemica: da un lato, pur mantenendo un orientamento pragmatico, l'Iran assumerà progressivamente una postura meno improntata alla cautela, presentandosi ai negoziati con la pistola sul tavolo.

Dall'altro, potrà sviluppare una maggiore capacità di comprendere e affrontare le istanze economico-sociali della sua popolazione, senza che ciò implichi necessariamente una riduzione del carattere repressivo del sistema, quanto piuttosto una più elevata abilità e flessibilità nel rinegoziare il patto sociale. Qualora il *Sepāh* dovesse emergere a testa alta dal conflitto e con un progetto economico-politico per il futuro della società persiana (la cui efficacia sarà verificabile nella fase post-bellica), Stati Uniti e Israele potrebbero aver contribuito a garantire il futuro di una Repubblica Islamica senescente. Perché in Iran tutto cambia per non cambiare.



9/ Y. TORBATI, «War Decimated Iran's Leadership and Pushed Up a New Generation», *The New York Times*, 8/4/26.